

Conferenza stampa di anticipazione del Rapporto SVIMEZ 2015

Roma, 30 luglio 2015

Intervento di Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ

1. Anche quest'anno, come già negli ultimi quattro, abbiamo scelto di dare anticipazione ed una prima lettura di alcuni dei dati più significativi sull'andamento dell'economia e della società meridionali, tratti dal nostro Rapporto annuale, che verrà invece presentato in autunno. In quella sede, oltre ad analisi più diffuse e approfondite, verranno anche illustrate alcune direttrici di intervento che la SVIMEZ propone per contribuire alla definizione di una rinnovata politica attiva di sviluppo, necessaria per affrontare condizioni e sfide di una ripartenza del Mezzogiorno.

Oggi, peraltro, vorremmo non solo offrire una istantanea generale del Sud che ci restituisce il settennio di crisi, ma evidenziare in sintesi i tratti di fondo delle trasformazioni economiche, sociali e demografiche avvenute, di carattere dinamico e strutturale, da identificare e interpretare, su cui si possa concentrare l'attenzione degli esperti e dell'opinione pubblica più accorta e gli operatori politici a livello centrale e regionale, come prologo alla definizione di un'efficace strategia di sviluppo.

La crisi restituisce un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale. La flessione dell'attività produttiva è stata molto più profonda ed estesa nel Mezzogiorno che nel resto del Paese, con effetti negativi che appaiono non più solo transitori ma strutturali. La crisi ha depauperato le risorse del Sud e il suo potenziale produttivo: la forte riduzione degli investimenti ha diminuito la sua capacità industriale, che, non venendo rinnovata, ha perso ulteriormente in competitività. La lunghezza della recessione, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche, la caduta della domanda interna, sono fattori che hanno contribuito a "desertificare" l'apparato economico delle regioni del Mezzogiorno colpendo non solo le imprese inefficienti, ma espellendo dal mercato anche imprese sane e tuttavia non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa. Risulta difficile a questo punto valutare se l'industria rimasta sia in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale: il rischio è che il depauperamento risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente.

Non sarà facile, insomma, disancorare il Mezzogiorno da questa spirale di bassa produttività, bassa crescita, e quindi minore benessere. I dati segnalano come la capacità

delle regioni meridionali di rimanere – dal dopoguerra – comunque agganciate allo sviluppo del resto del Paese, sia ora sempre minore.

L'uscita dalla crisi non è semplice. Questo perché la spinta della domanda estera, che sta attualmente trainando la debole ripresa del Centro-Nord, ha nel Sud un peso assolutamente modesto. Al contrario, la domanda interna è ancora negativa, originata dalla contrazione dei consumi e dal crollo della spesa per investimenti.

Quello che, a nostro avviso è certo, è che la riduzione degli squilibri strutturali di produttività e di competitività, che impediscono la convergenza, non può essere affrontata all'interno di una prospettiva di carattere congiunturale e in una cornice di austerità che deprime gli investimenti. Affidare il recupero dei divari – come è avvenuto e come discende dall'impostazione tuttora prevalente in sede di Unione Europea – solo al meccanismo delle svalutazioni interne, con una politica di riduzione dei costi e dei prezzi, e alle riforme di liberalizzazione dei mercati interni, ha finito per aggravare gli squilibri strutturali e i divari competitivi tra le aree deboli e quelle più forti dell'Eurozona. I deficit di competitività e di produttività devono essere affrontati, invece, con una politica coordinata di investimenti, in Europa, in Italia e nel Sud. In breve, serve una *politica attiva di sviluppo*.

Capiamo che l'obiettivo dello sviluppo possa apparire oggi troppo ambizioso e irrealistico. Dopo tutti questi anni di crisi. Ma per noi non è così. Anche se – o, forse, proprio perché – dobbiamo fare i conti fino in fondo con quello che è avvenuto. Noi crediamo, infatti, che si possa realizzare una positiva discontinuità e che ciò sia possibile, ammaestrati anche da quella straordinaria esperienza di discontinuità che, nel dopoguerra, aprì la strada all'impetuoso sviluppo degli anni '60, con una strategia di intensa politica dell'offerta, mirata ad assegnare al Mezzogiorno il ruolo di fulcro dello sviluppo italiano.

Il recupero di una logica “di sistema”, di una “logica industriale”, non ridotta al solo mercato (perché molto in essa contano gli investimenti a rendimenti differiti e la progettazione strategica a lungo termine), quale quella allora praticata, può consentire, anche oggi di aggredire i nodi del declino italiano. Si tratta, dunque, di ragionare su come ritrovare, Nord e Sud, una strada comune, puntando a non accontentarci di recuperare una crescita “debole”, da cui peraltro le regioni meno sviluppate del Sud rischierebbero di rimanere escluse.

Il filo conduttore di una necessaria strategia nazionale – differenziata, ma integrata per le due macro-aree del Paese –, non può che essere, come detto, una politica attiva di

sviluppo, nell'ambito di un disegno di cui lo Stato divenga responsabile come "regista", e non come pura entità di spesa o di sola regolamentazione dei mercati.

2. Nel 2014 l'Italia è stato l'unico grande paese in Europa che ha presentato una crescita ancora negativa (**Fig. 1**): a fronte di un incremento dello 0,8% del prodotto in termini reali nell'area dell'Euro, in Italia il Pil reale è calato dello del -0,4%, come in Finlandia e peggio di tutti gli altri paesi europei, ad esclusione di Cipro (-2,3%). Si è quindi continuata ad aprire la forbice della crescita con l'economia europea: dall'inizio della crisi l'Unione Europea a 28 paesi è cresciuta nel suo insieme di circa 0,7 punti percentuali cumulati, quella italiana ne ha persi 8,7, mentre nell'area dell'Euro la perdita è stata del -0,9%.

Il ritardato aggancio alla ripresa è in parte spiegato da politiche di bilancio restrittive collegate agli sforzi di risanamento del debito pubblico, che hanno influito negativamente sull'andamento dei consumi privati. A queste si affiancano, però, anche cause di più lungo periodo, relative all'andamento negativo della produttività e quindi della competitività internazionale del Paese, che sono all'origine del divario di crescita negativo rispetto ai principali paesi europei, che da oltre un quindicennio appare una caratteristica dell'economia italiana.

Nel complesso del periodo 2001-2014 il divario cumulato di crescita con l'Unione Europea (a 28 paesi) è pari a quasi 19 punti percentuali, oltre 14 punti quello con l'area dell'Euro: nel periodo l'economia italiana è rimasta stagnante (-1,1% cumulato) rispetto al +16,3% di quella francese, il +15,7% di quella tedesca, il 21,4% di quella spagnola.

Se nel complesso l'economia italiana sta uscendo, pur con lentezza, dalla crisi più lunga del dopoguerra, il Mezzogiorno ancora non vede segni significativi di ripresa. (**Fig. 2**)

Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2014 il Prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è calato nel Mezzogiorno del -1,3%, rallentando la caduta registrata l'anno precedente (-2,7%). Il calo è stato superiore di oltre un punto a quello rilevato nel resto del Paese (-0,2%). Non avendo inoltre beneficiato della ripresa europea registrata anche al Centro Nord nel biennio 2010-2011, l'economia delle regioni meridionali ha quindi affrontato il settimo anno di crisi ininterrotta: dal 2007 il prodotto in quest'area si è ridotto del -13,0%, quasi il doppio della flessione registrata nel Centro-Nord (-7,4%).

Le regioni del Sud hanno risentito non solo dello stimolo relativamente inferiore rispetto al resto del Paese della domanda estera, ma anche della riduzione della domanda

interna, associata anche al calo della loro competitività sul mercato nazionale; riduzione che ha riguardato sia la spesa per consumi – la cui flessione è attribuibile, per parte importante, al calo dei consumi pubblici – sia la spesa per investimenti, che si è ridotta ulteriormente più che nel resto del Paese.

La crisi lascia quindi – come già rilevato – un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale (**Fig. 3**). Il divario di sviluppo tra Nord e Sud in termini di prodotto pro capite ha così ripreso ad allargarsi, pur in presenza di una riduzione della popolazione meridionale: nel 2014 è tornato al livello del 2001, con un differenziale negativo di oltre 46 punti percentuali.

3. L'impatto della peggiore crisi dal dopoguerra, riflesso nell'ampia caduta dei redditi e dell'occupazione, ha provocato una netta riduzione dei consumi delle famiglie meridionali (**Fig. 4**), diminuiti dal 2008 al 2014 di oltre 13 punti percentuali (-13,2%), una flessione più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (-5,5%).

Nell'ultimo anno (2014) i consumi finali interni sono calati al Sud del -0,8%, a differenza del Centro-Nord dove sono aumentati dello 0,3%. I consumi delle famiglie sono calati del -0,4% (dopo il -3,2% del 2013) mentre sono cresciuti nel resto del Paese (0,6%, rispetto al calo del -2,6% registrato l'anno precedente).

Prosegue al Sud la riduzione della spesa per beni alimentari, un dato che più di tutti evidenzia il diffondersi di ulteriori condizioni di povertà relativa. Nel 2014 il calo è stato nel Mezzogiorno del -0,3%, contro un aumento dell'1% al Centro-Nord.

4. È continuata anche nel 2014 la contrazione del processo di accumulazione che rappresenta oggi il maggiore freno alla ripresa, specie nel Mezzogiorno (**Fig. 5**).

Nel periodo di crisi la flessione della spesa per investimenti è stata profonda in entrambe le parti del Paese, ma di intensità notevolmente maggiore al Sud. Tra il 2008 e il 2014 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del -38,1%, 11 punti in più che nel resto del Paese (-27,1%).

La caduta degli investimenti ha interessato tutti i settori dell'economia, assumendo una dimensione particolarmente ampia nell'industria in senso stretto, crollata al Sud, nel periodo di crisi 2008-2014, addirittura del 59,3%; una riduzione tre volte maggiore rispetto a quella, pur grave, del Centro-Nord (-17,1%).

Un'area che, come il Sud, ha visto ridursi di quasi il 60% l'accumulazione di capitale industriale in sette anni, necessariamente ha ridimensionato il proprio potenziale di

crescita e diminuito fortemente le proprie prospettive di benessere. Il massiccio disinvestimento ha ulteriormente aggravato la già scarsa competitività dell'area favorendo nella sostanza un processo di *downsizing* e al tempo stesso di desertificazione dei territori meridionali, mettendo in dubbio la stessa possibilità di potersi agganciare al ciclo positivo internazionale e nazionale.

(Fig. 6) Alla caduta complessiva dell'accumulazione ha contribuito non poco la grave compressione della spesa in conto capitale della Pubblica Amministrazione, consumatasi soprattutto a danno del Mezzogiorno.

A livello nazionale, la spesa pubblica in conto capitale (a prezzi costanti 2014) è diminuita, dal 2001 a oggi, di 17,3 miliardi di euro. Fatto cento il livello complessivo del 2001, dopo aver registrato prima della crisi (2007) un livello di circa il 98,7%, è declinata fino ad arrivare al 72,7% nel 2013. Mentre al Centro-Nord, il livello è sceso nel 2013 all'80,4%, rispetto al 2001 (dopo aver toccato il 108,2% del 2007), nel Mezzogiorno il declino costante, accentuato gravemente dalla crisi, ha portato ad un livello di circa 39 punti percentuali al di sotto del 2001 (9,9 miliardi di euro in meno).

Il calo della spesa pubblica in conto capitale al Sud è in larghissima parte dovuto alla contrazione della componente dei trasferimenti di capitale (a favore delle imprese pubbliche e private) che, tra il 2001 e il 2013, ha fatto registrare un calo di oltre 6,2 miliardi di euro, pari a circa il -52%. Tale contrazione è stata essenzialmente guidata dalla caduta dei trasferimenti per incentivi alle imprese private (risultata fortemente asimmetrica sotto il profilo territoriale, a danno del Sud). Al di là del dibattito teorico intorno a questi strumenti, bisogna rilevare che comunque questo calo degli aiuti di Stato alle imprese non è stato in alcun modo compensato dagli investimenti diretti pubblici, che anzi nel Mezzogiorno fanno registrare, tra il 2001 e il 2013, una riduzione di circa 27 punti percentuali.

5. **(Fig. 7)** Il processo di riduzione del valore aggiunto nel settennio di crisi non ha risparmiato al Sud alcun settore, ed è stato decisamente più intenso che nel resto del Paese, toccando il picco nel settore delle costruzioni, che hanno ridotto il prodotto del 38,7%, contro il 28,9% del Centro-Nord.

Nel settore dell'industria in senso stretto, la contrazione del prodotto ha raggiunto nel Mezzogiorno – con il negativo risultato accusato anche nel 2014 (-3,6% contro -0,6% nel Centro-Nord) – il -33,2%, venti punti in più rispetto al resto del Paese: una caduta che

(come può rilevarsi dall'ultima colonna di Fig. 7) ha contribuito per quasi il 40% al complessivo andamento negativo dell'economia meridionale nella crisi.

Decisamente più sfavorevole al Sud è risultato nella crisi anche l'andamento del settore agricolo, con un calo del -10,9% a fronte di una crescita del 5,5% al Centro-Nord.

Uno dei lasciti più gravi della crisi è l'ampliamento dei divari di produttività tra aree forti e aree deboli del Paese, a svantaggio di quest'ultime (**Fig. 8**). Dall'analisi dei differenziali di produttività del lavoro – che sono una approssimazione, anche se rozza, del livello di competitività dell'area – emerge un deciso allargamento nei due settori produttivi più esposti alla competizione, interna e internazionale: il caso più evidente è il settore dell'industria in senso stretto, in cui nel 2014 la produttività del lavoro media è al Sud solo il 65% di quella del resto del Paese, con un peggioramento di oltre 14 punti percentuali rispetto al 2007. In agricoltura, il calo della produttività relativa è stato per il Sud di 4,6 punti, ma partendo da un livello molto più basso (era appena del 53,9% già nel 2007).

6. Nel 2014, nella maggior parte delle regioni italiane il PIL ha rallentato la caduta, mentre in tutte quelle del Nord-Est ha sperimentato un modesto aumento. A differenza che per il Centro-Nord, la crisi, pur in sensibile attenuazione, resta intensa per le regioni del Sud (**Fig. 9**).

Nel 2014, infatti, il calo delle attività economiche resta ancora relativamente elevato in Puglia e in Sardegna (-1,6%); la flessione dell'Abruzzo (-1,7%) resta ancora elevata ma appare comunque dimezzata rispetto all'anno precedente (-3,1%). Perdite sensibili, ancorché in attenuazione, si hanno anche in Campania (-1,2%, dopo il -2,9% del 2013) e in Sicilia (-1,3%, dopo -2,8%). Un significativo miglioramento caratterizza, invece, soprattutto il Molise (-0,8%, dopo il -8,2%), la Basilicata (-0,7% dopo il -2,6%) e la Calabria, che presenta il risultato più incoraggiante (-0,2%) tra le regioni meridionali.

Se si esamina il dato cumulato dei sette anni di crisi, dal 2008 al 2014, la riduzione del PIL risulta per quasi tutte le regioni meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo (-6,9%) – di entità assai forte: si va da oltre il -22% in Molise, al -16,3% in Basilicata, ad un minimo del -12% in Puglia e Sardegna e del -11,4% in Calabria.

7. La lunghezza e la profondità della crisi hanno portato ad un aumento dei divari regionali in Europa, soprattutto a scapito delle aree deboli nei paesi “forti” (**Fig. 10**). Un'analisi relativa all'Ue28, basata sulla dinamica del PIL (misurato in PPA), mostra che le aree deboli dell'Europa a 15, durante gli anni della crisi, hanno subito con maggiore

intensità gli effetti della recessione: il prodotto delle aree della Convergenza è diminuito del -2,5%, rispetto al moderato incremento (+3,5%) registrato nelle aree della Competitività.

Un aspetto interessante riguarda le differenze tra aree deboli e aree forti all'interno dell'Area dell'Euro: se il prodotto complessivo in PPA è aumentato nell'Eurozona del 3,6%, questo è il frutto di un incremento del 4,5% nelle aree forti (regioni della Competitività) mentre in quelle più deboli (regioni della convergenza) si è registrata una diminuzione di circa il -1,1%.

In questo quadro, quello che colpisce è la crescita rilevante dei paesi nuovi entranti dell'Est europeo, ed in particolare di quelli che non hanno aderito al sistema dell'euro, come Polonia, Bulgaria, Lituania, Romania, i quali - potendo avvantaggiarsi sia di politiche fiscali meno vincolanti, sia di tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono soggetti i Paesi membri dell'euro - hanno tutti registrato tassi di crescita positivi.

L'Italia nel suo complesso - ma soprattutto il Sud - è fortemente penalizzata dagli effetti strutturali distorsivi conseguenti dalla non ottimalità dell'Euro e dalla pressione competitiva dei paesi appena citati.

Nel complesso del quattordicennio 2000-2013, si nota chiaramente come l'Italia abbia fatto registrare la minore crescita cumulata tra i paesi considerati (20,6%, a fronte del 37,3% dell'area dell'Euro), inferiore anche a quella della Grecia (24%). Inoltre, appare più preoccupante il fatto che il *gap* con il resto d'Europa sia ancora maggiore se consideriamo solo le regioni della Convergenza, ovvero il Mezzogiorno (+13% nel periodo). Rispetto all'andamento delle regioni della Convergenza nell'Europa a 28 paesi (+53,6%), il divario cumulato è stato di oltre 40 punti. Rispetto alle regioni deboli dell'area dell'Euro (+38,1%), il *gap* è risultato di 25 punti.

8. La prolungata recessione ha acuito i problemi strutturali dell'apparato produttivo italiano. Gli effetti della crisi si sono rivelati fortemente asimmetrici, colpendo più intensamente il Mezzogiorno, dove fenomeni di desertificazione si sono manifestati soprattutto nell'industria manifatturiera, che resta l'architrave del sistema economico **(Fig. 11)**.

Nel settennio 2008-2014, il settore manifatturiero meridionale - già poco presente nell'economia del Sud e reduce da un decennio di difficoltà dovute al maggior impatto della globalizzazione sulle proprie produzioni - ha manifestato una caduta del -34,8%, di entità più che doppia rispetto a quella del Centro-Nord, pari al -13,7%. Per comparazione,

nello stesso periodo la flessione cumulata del comparto manifatturiero è stata del -3,9% nell'Area Euro e del -3,6% per l'intero aggregato europeo.

L'entità della contrazione del prodotto è dunque tale che non può essere riconducibile al tradizionale “*haircut*” che, nelle fasi negative del ciclo, espelle dal mercato le imprese inefficienti e lascia spazio a quelle più efficienti e produttive. Si tratta – come già osservato – piuttosto di una erosione profonda della base produttiva, che ha espulso dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa.

(Fig. 5) Negli anni della crisi, come prima richiamato, il potenziale produttivo dell'industria meridionale è stato fortemente depauperato da una fortissima caduta degli investimenti.

(Fig. 12) Tale contrazione si è riflessa in una flessione della capacità produttiva, intesa come valore aggiunto per abitante ottenibile con la piena utilizzazione degli impianti. Nel 2014, nel Sud la perdita di capacità produttiva rispetto ai suoi livelli pre-crisi ha superato i 30 punti percentuali, a fronte di una flessione di circa il 17% nel Centro-Nord e di poco superiore al 5% nella media della Ue a 28: capacità produttiva che, non essendo rinnovata, ha perso ulteriormente in competitività.

(Fig. 13) Tra il 2008 e il 2014, nel settore manifatturiero del Sud si è registrata una netta caduta della produttività, di entità superiore ai diciotto punti percentuali (-18,2%), a fronte di una sostanziale stabilità (-0,3%) nel resto d'Italia. Mentre tra il 2000 e il 2007 il livello relativo della produttività del manifatturiero meridionale si era mantenuto su livelli superiori al 70% di quello delle regioni più avanzate del Paese, a partire dal 2008 è andato via via riducendosi, fino ad attestarsi intorno al 58% nel 2014.

L'aumento del divario territoriale di produttività è stato tanto intenso da sterilizzare una dinamica del costo del lavoro più contenuta nel Mezzogiorno (+7,8%, nel periodo 2008-2014, contro il +14,7% del Centro-Nord). Di conseguenza, il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) ha fatto segnare nell'ultimo settennio un incremento del +31,9% nel Mezzogiorno, pari a oltre il doppio di quello registrato nel Centro-Nord (+15,1%). Il CLUP del Mezzogiorno è arrivato a toccare nel 2014 un livello superiore, rispetto al Centro-Nord, di quasi 28 punti percentuali.

9. L'allargamento dei divari tra le aree del Paese, registrato nel corso della crisi e negli andamenti economici del 2014, si amplifica ulteriormente guardando al mercato del lavoro.

(Fig. 14) Delle circa 811 mila unità perse nella crisi, ben 576 mila sono nel Mezzogiorno, dove si concentra oltre il 70% delle perdite occupazionali complessive a fronte di una quota del totale degli occupati che ormai vale poco più di un quarto.

(Fig. 15) Ma è la dinamica di lungo periodo, su cui si è abbattuta una crisi di tale lunghezza e dimensione, a determinare, sul piano territoriale, quella che abbiamo già definito “una nuova geografia del lavoro”. La portata dei mutamenti di carattere “strutturale” appare qui lampante: nel 2014, l’occupazione al Sud ha raggiunto la quota di circa 5,8 milioni di occupati, il punto più basso dal 1977, che è l’anno da cui partono le serie storiche ricostruite dall’Istat.

(Fig. 16) Il mercato dualismo generazionale del mercato del lavoro italiano assume connotati sempre più gravi e “strutturali”, accentuandosi ulteriormente nel dualismo territoriale.

Tra il 2008 e il 2014, per i giovani l’occupazione è ridotta in Italia complessivamente di oltre 1 milione 900 mila (-27,7%). Dinamiche simili si rilevano a livello territoriale. Ma con un’accentuazione tale, nel Mezzogiorno, che unita ai livelli di partenza, fa decisamente la differenza: gli occupati 15-34 anni si riducono del -31,9% nel Mezzogiorno e del -26,0% nel Centro-Nord, mentre le classi d’età superiori ai 50 anni fanno registrare un significativo aumento (più accentuato, stavolta, al Nord).

(Fig. 17) L’immagine più nitida del “livello” a cui siamo arrivati al Sud, ben oltre la stessa congiuntura, emerge dal tasso di occupazione giovanile. Sono dati che non hanno paragoni in Europa: tra i 15 e i 34 anni lavora solo un giovane su quattro e, per quanto riguarda le giovani donne, ne risulta occupata appena una su cinque (il 20,8%, oltre 20 punti in meno del Centro-Nord e 30 dell’Europa). I differenziali con l’Europa, va ricordato, riguardano anche e soprattutto i giovani diplomati e laureati.

(Fig. 18) Del resto, a destare maggiore preoccupazione, è il confronto con l’Europa e i principali paesi nel caso degli ormai famosi giovani *Neet* che, in base ai dati Istat, nel 2014 hanno raggiunto i 3 milioni 512 mila: di questi, quasi 2 milioni sono donne (55,6%) e quasi 2 milioni sono meridionali. Se pure l’incremento registrato nell’ultimo quinquennio è molto più accentuato al Centro-Nord (+46%, mentre al Sud è stato di poco superiore al 12%), permane una decisa caratterizzazione meridionale del fenomeno. L’incidenza sulla popolazione di riferimento supera infatti al Sud il 38% (20% nel Centro-Nord), quasi dieci punti in più rispetto alla Grecia (29%).

10. Le difficoltà incontrate dai giovani sul mercato del lavoro, e specialmente dalle giovani donne, stanno consolidando quell'intreccio perverso tra crisi socio-economica e dinamiche demografiche. Come già da tempo abbiamo avuto modo di affermare, si sta verificando un profondo cambiamento della geografia demografica dell'Italia.

(Fig. 19) Tra il 2001 e il 2014 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord 1.667 mila meridionali, a fronte di un rientro di 923 mila persone, con un saldo migratorio netto di 744 mila unità. Di questa perdita di popolazione il 70%, 526 mila unità, ha riguardato la componente giovanile, di cui poco meno del 40% (205 mila) laureati.

(Fig. 20) Nel giro di poco più di un decennio, il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile che è sceso nel 2013 a quota 1,31 figli per donna, inferiore a quello del Centro-Nord (1,43 figli per donna) e ben distante dal livello di sostituzione (che garantisce la stabilità demografica), pari a 2,1 nati per coppia. Le scarse prospettive occupazionali delle donne e gli squilibri del sistema di *welfare* che su di esse principalmente ricadono, restano le spiegazioni di questo preoccupante fenomeno.

(Fig. 21) Il risultato è che il numero dei nati nel Mezzogiorno, così come nell'Italia nel suo complesso, ha toccato nel 2014 il valore più basso dall'Unità d'Italia: 174 mila (su una popolazione di circa 21 milioni). Nel 1862 si registravano, invece, 391 mila nati vivi (217 mila in più di oggi), generati però da una popolazione di appena 9 milioni e 600 mila unità.

(Fig. 22) Come abbiamo avuto modo di sottolineare ormai da tempo, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non verrà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno sarà caratterizzato nei prossimi anni e decenni da uno stravolgimento demografico, un vero e proprio "tsunami" che determinerà al Sud una sorta di "rovesciamento" della piramide anagrafica. In base alle previsioni ISTAT, alla fine del prossimo cinquantennio, il Sud perderà 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto della sua popolazione attuale, rispetto al resto del Paese che ne guadagnerà, invece, 4,6 milioni.

Tale riduzione riguarderà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, proprio quelle su cui si dovrebbe far leva per riprendere un cammino di sviluppo.

LA RIPRESA DELL'ECONOMIA ITALIANA È IN RITARDO: CONTINUA AD ALLARGARSI LA FORBICE CON L'EUROPA

Fig. 1. Tassi di crescita annuali e cumulati del prodotto in termini reali (%) (a)

Paesi	2001-2007	2008-2009	2010-2011	2013	2014	2008-2014	2001-2014
Mezzogiorno	4,2	-6,3	-0,5	-2,7	-1,3	-13,0	-9,4
Centro-Nord	9,6	-6,3	3,2	-1,4	-0,2	-7,4	1,5
Italia	8,3	-6,3	2,4	-1,7	-0,4	-8,7	-1,1
Unione Europea (28 paesi)	17,1	-3,9	3,9	0,1	1,3	0,7	17,9
Area dell'euro (18 paesi)	14,6	-4,1	3,7	-0,4	0,8	-0,9	13,6
Area non Euro	24,6	-3,4	4,4	1,4	2,7	5,5	31,4
Germania	10,2	-4,6	7,8	0,1	1,6	5,0	15,7
Spagna	27,7	-2,5	-0,6	-1,2	1,4	-5,0	21,4
Francia	13,8	-2,8	4,1	0,7	0,2	2,3	16,3
Grecia	32,4	-4,8	-13,8	-3,9	0,8	-25,8	-1,7

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2010

2014: SETTIMO ANNO DI RECESSIONE ININTERROTTA PER L'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

Fig. 2. Prodotto Interno Lordo (variazioni % annue e cumulate) (a)

Ripartizioni	2001-2007	2011	2012	2013	2014	2008-2014	2001-2014
Mezzogiorno	4,2	0,0	-2,9	-2,7	-1,3	-13,0	-9,4
Centro-Nord	9,6	0,7	-2,8	-1,4	-0,2	-7,4	1,5
- Nord-Ovest	8,5	0,5	-2,6	-1,5	-0,5	-6,5	1,5
- Nord-Est	9,1	1,6	-2,5	-0,1	0,4	-6,0	2,6
- Centro	11,8	0,2	-3,2	-2,6	-0,3	-10,4	0,2
Italia	8,3	0,6	-2,8	-1,7	-0,4	-8,7	-1,1

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

NONOSTANTE IL CALO DELLA POPOLAZIONE AL SUD, TORNA AD ALLARGARSI IL DIVARIO NEL PIL PER ABITANTE CON IL RESTO DELL'ITALIA

Fig. 3. PIL per abitante del Mezzogiorno e sue componenti, (indici: Centro-Nord = 100) (a)

Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per occupato %	Occupati per abitante %
	euro	%		
2000	14.173,60	54,4	74,1	73,5
2003	15.792,80	54,6	73,5	74,3
2007	17.932,70	55,2	74,5	74,0
2008	18.032,60	55,2	74,8	73,8
2009	17.517,40	56,2	77,0	73,0
2010	17.501,60	55,1	75,8	72,7
2011	17.745,40	54,9	75,4	72,8
2012	17.416,30	55,0	75,3	73,1
2013	17.097,70	54,3	76,0	71,5
2014	16.975,70	53,7	75,0	71,6

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti

2014: I CONSUMI ANCORA IN CALO NEL MEZZOGIORNO, MENTRE RIPRENDONO A CRESCERE NEL RESTO DEL PAESE

Fig. 4. Tassi annui di variazione % dei consumi finali interni (a)

Categorie	2013	2014	2008-2014	2001-2014
	Mezzogiorno			
Spese per consumi finali famiglie	-3,2	-0,4	-13,2	-9,7
Alimentari, bevande e tabacco	-3,7	-0,3	-15,3	-13,8
Vestiario e calzature	-3,8	0,0	-16,0	-17,1
Abitazioni e spese connesse	-1,1	-0,9	-2,7	-1,2
Altri beni e servizi	-4,3	0,0	-18,4	-13,1
Spese per consumi finali AAPP e ISP	-0,1	-1,7	-6,8	-0,5
Totale	-2,3	-0,8	-11,3	-7,1
	Centro-Nord			
Spese per consumi finali famiglie	-2,6	0,6	-5,5	0,4
Alimentari, bevande e tabacco	-3,0	1,0	-10,2	-6,3
Vestiario e calzature	-5,3	0,3	-8,0	-7,6
Abitazioni e spese connesse	-0,8	-0,1	-2,4	2,1
Altri beni e servizi	-3,3	0,9	-5,5	1,6
Spese per consumi finali AAPP e ISP	-0,2	-0,5	0,1	10,1
Totale	-2,1	0,3	-4,3	2,5

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

CADONO NEI SETTE ANNI DI CRISI GLI INVESTIMENTI IN ITALIA: PER INDUSTRIA E AGRICOLTURA AL SUD È CROLLO

Fig. 5. Gli investimenti nei settori (*tassi annui di variazione %*) (a)

Branche	2001-2007	2013	2014	2008-2014	2001-2014
	Mezzogiorno				
Agricoltura, silv e pesca	-3,6	-7,2	-7,7	-38,1	-40,4
Industria	-5,6	-22,4	-1,9	-57,3	-59,7
In senso stretto	-5,9	-23,5	-1,7	-59,3	-61,7
Costruzioni	-3,7	-10,1	-2,9	-47,4	-49,3
Servizi	20,2	-6,0	-4,2	-33,1	-19,5
Totale	13,2	-9,5	-4,0	-38,1	-29,9
	Centro-Nord				
Agricoltura, silv e pesca	8,6	-9,2	-3,0	-10,8	-3,1
Industria	9,8	-3,3	-2,6	-22,1	-14,4
In senso stretto	8,3	-3,3	-2,4	-17,1	-10,2
Costruzioni	19,8	-5,9	-4,2	-55,2	-46,3
Servizi	17,8	-5,2	-3,4	-31,0	-18,7
Totale	17,4	-4,8	-3,1	-27,1	-14,4

(a) Calcolate su valori concatenati – Anno di riferimento 2010

UN LUNGO DECLINO DELLA SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE, A DANNO DEL SUD

Fig. 6. Spesa della PA in conto capitale nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (milioni di euro) (a)

Settori	2001	2007	2011	2012	2013
Spesa complessiva (valori assoluti)					
Mezzogiorno	25.733,3	21.839,0	18.554,5	17.605,3	15.807,6
Centro-Nord	37.966,6	41.062,2	32.740,8	29.718,7	30.510,7
Italia	63.699,9	62.901,2	51.295,3	47.324,1	46.318,2
Indici 2001=100					
Mezzogiorno	100,0	84,9	72,1	68,4	61,4
Centro-Nord	100,0	108,2	86,2	78,3	80,4
Italia	100,0	98,7	80,5	74,3	72,7
- Mezzogiorno in % dell'Italia	40,4	34,7	36,2	37,2	34,1
Investimenti diretti (valori assoluti)					
Mezzogiorno	13.726,7	12.664,9	11.104,7	11.273,2	10.029,5
Centro-Nord	25.189,2	25.306,3	20.193,3	18.481,9	16.785,8
Italia	38.916,1	37.971,2	31.298,0	29.755,0	26.815,2
Indici 2001=100					
Mezzogiorno	100	92,3	80,9	82,1	73,1
Centro-Nord	100	100,5	80,2	73,4	66,6
Italia	100	97,6	80,4	76,5	68,9
- Mezzogiorno in % dell'Italia	35,3	33,4	35,5	37,9	37,4
Trasferimenti di capitale (valori assoluti)					
Mezzogiorno	12.006,5	9.174,2	7.449,8	6.332,2	5.778,2
Centro-Nord	12.777,4	15.755,8	12.547,5	11.236,9	13.724,8
Italia	24.783,9	24.930,0	19.997,4	17.569,0	19.502,9
Indici 2001=100					
Mezzogiorno	100	76,4	62,0	52,7	48,1
Centro-Nord	100	123,3	98,2	87,9	107,4
Italia	100	100,6	80,7	70,9	78,7
- Mezzogiorno in % dell'Italia	48,4	36,8	37,3	36,0	29,6

(a) Valori a prezzi base 2014

IL CALO DEL PRODOTTO È PIÙ FORTE AL SUD IN TUTTI I SETTORI

Fig. 7. Variazioni % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)

	2013	2014	2001-2007	2008-2014	2008-2014
					Contributi dei settori alla variazione complessiva
Mezzogiorno					
Agricoltura, silv. e pesca	1,5	-6,2	-5,7	-10,9	-0,4
Industria	-10,6	-3,3	3,8	-35,0	-7,4
In senso stretto	-11,5	-3,6	2,0	-33,2	-4,8
Costruzioni	-8,6	-2,7	9,8	-38,7	-2,5
Servizi	-0,7	-0,5	4,8	-6,6	-5,0
Totale economia	-2,4	-1,2	4,2	-12,8	-12,8
Centro-Nord					
Agricoltura, silv. e pesca	2,0	0,4	-4,9	5,5	0,1
Industria	-2,0	-1,3	10,0	-17,2	-4,9
In senso stretto	-1,2	-0,6	7,5	-13,9	-3,1
Costruzioni	-5,3	-4,1	23,3	-28,9	-1,8
Servizi	-0,8	0,3	10,0	-2,6	-1,8
Totale economia	-1,0	-0,1	9,6	-6,6	-6,6

(a) Calcolati su valori concatenati – Anno di riferimento 2010

**IL DIVARIO STRUTTURALE DI PRODUTTIVITÀ DEL MEZZOGIORNO RISPETTO AL
CENTRO-NORD, INVARIATO PER IL TOTALE ECONOMIA, AUMENTA IN AGRICOLTURA
E NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO**

**Fig. 8. Valore aggiunto per occupato nel Mezzogiorno
(Indici: Centro-Nord = 100)**

	2000	2007	2009	2012	2013	2014
Agricoltura, silv. e pesca	54,9	53,9	53,8	48,5	49,0	49,3
Industria	79,7	71,6	74,9	69,6	65,8	63,9
In senso stretto	85,2	78,8	81,2	73,3	67,0	64,7
Costruzioni	70,5	64,0	69,0	70,5	71,5	70,1
Servizi	79,9	80,5	81,1	79,9	82,3	81,8
Totale economia	77,0	75,7	77,8	75,3	76,3	75,6

(a) Calcolati su valori concatenati – Anno di riferimento 2010

2014: LA CRISI, IN ULTERIORE ATTENUAZIONE NEL CENTRO-NORD, RESTA INTENSA PER LE REGIONI DEL SUD

Fig. 9. Variazione del PIL nelle regioni meridionali. (Tassi medi annui e cumulati di variazione %) (a)

Regioni	2012	2013	2014	2001-2007	2008-2014	2001-2014
Abruzzo	-1,4	-3,1	-1,7	3,9	-6,9	-3,3
Molise	-4,1	-8,2	-0,8	4,8	-22,8	-19,1
Campania	-2,0	-2,9	-1,2	4,8	-14,4	-10,4
Puglia	-3,3	-2,2	-1,6	1,8	-12,6	-11
Basilicata	-4,4	-2,6	-0,7	-0,6	-16,3	-16,8
Calabria	-3,3	-2,4	-0,2	3,4	-11,4	-8,4
Sicilia	-3,4	-2,8	-1,3	5,5	-13,7	-9,0
Sardegna	-3,3	-2,3	-1,6	6,6	-11,9	-6,1
Mezzogiorno	-2,9	-2,7	-1,3	4,2	-13	-9,4
Centro - Nord	-2,8	-1,4	-0,2	9,6	-7,4	1,5
- Nord-Ovest	-2,6	-1,5	-0,5	8,5	-6,5	1,5
- Nord-Est	-2,5	-0,1	0,4	9,1	-6,0	2,6
- Centro	-3,2	-2,6	-0,3	11,8	-10,4	0,2
Italia	-2,8	-1,7	-0,4	8,3	-8,7	-1,1

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

2008-2013: IN FLESSIONE IL PIL DELL'INSIEME DELLE REGIONI DELLA CONVERGENZA DELL'UE A 15, IN CRESCITA I NUOVI 13 PAESI DELL'UE, PIÙ FORTE PER QUELLI NON DELL'AREA EURO

Fig. 10. Tassi di crescita del PIL in PPA nel periodo 2001-2013 per Paese e area di intervento comunitario (dati cumulati)

Paese	Area intervento	2001-2007	2008-2013	Paese	Area intervento	2001-2007	2008-2013	Paese	Area intervento	2001-2007	2008-2013
Italia	Comp	21,8	0,6	Grecia	Comp	20,2	-12,2	Area Euro	Comp	73,8	16,1
	Conv	19,1	-5,1		Conv	46,9	-14,4		Conv	68,2	10,1
	Totale	21,2	-0,5		Totale	44,5	-14,2		Totale	69,3	11,3
Ue a 28	Comp	31,9	3,7	Spagna	Comp	55,4	-3,2	Estonia	Conv	99,9	7,9
	Conv	43,3	7,2		Conv	62,4	-5,1	Lettonia	Conv	91,7	10,9
	Totale	34,4	4,5		Totale	57,4	-3,8	Slovenia	Conv	47,1	-0,8
Area Euro 18	Comp	31,3	4,5	Francia	Comp	28,4	5,7	Slovacchia	Comp	90,6	23,4
	Conv	39,6	-1,1		Conv	48,9	9,7		Conv	73,0	16,8
	Totale	32,6	3,6		Totale	28,7	5,8		Totale	77,4	18,6
Area Non Euro	Comp	34,0	1,0	Portogallo	Comp	34,6	-0,5	Area Non Euro	Comp	65,9	9,7
	Conv	47,1	15,3		Conv	30,2	-0,1		Conv	47,5	16,0
	Totale	38,9	6,7		Totale	31,9	-0,2		Totale	48,8	15,5
Ue a 15	Comp	31,4	3,5	Regno Unito	Comp	33,4	-1,6	Ungheria	Comp	63,4	15,7
	Conv	36,6	-2,5		Conv	36,7	-3,0		Conv	34,0	8,9
	Totale	32,0	2,8		Totale	33,5	-1,6		Totale	46,4	12,1
Germania	Comp	29,1	9,7	Nuovi Paesi Ue (13)	Comp	67,8	11,4	Bulgaria	Conv	73,5	14,0
	97,8	28,2	8,5		Conv	49,4	15,4	Lituania	Conv	89,9	14,5
	Totale	29,0	9,5		Totale	50,9	15,0	Polonia	Conv	47,5	30,8
								Romania	Conv	42,2	9,6

MANIFATTURIERO AL SUD: DAL 2000 LA CADUTA DEL PRODOTTO È STATA DEL 33%, PIÙ CHE DOPPIA RISPETTO AL CENTRO-NORD, 10 VOLTE MAGGIORE RISPETTO ALLA MEDIA UE A 28

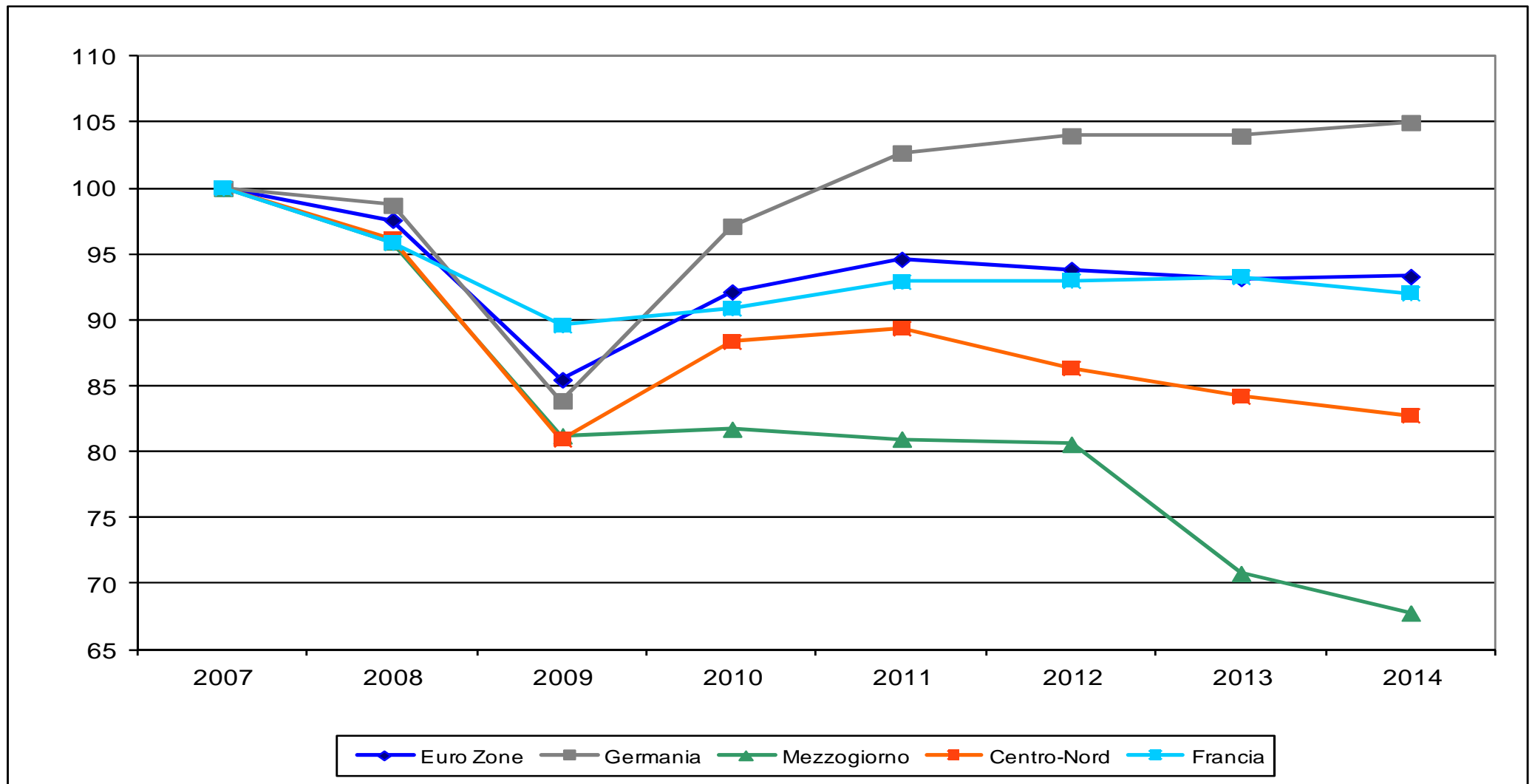
Fig. 11. Tassi % di variazione annuali e cumulati del valore aggiunto manifatturiero (a)

	2001-2007	2013	2014	2008-2014
Mezzogiorno	5,9	-11,1	-2,7	-34,8
Centro-Nord	7,5	-0,8	-0,1	-13,7
Italia	7,2	-2,1	-0,4	-16,7
Ue a 28	17,2	-0,3	1,6	-3,2
Area dell'euro	18,2	-0,4	1,3	-3,9
Area non dell'Euro	14,1	-0,1	2,4	-1,2
Germania	19,7	0,3	2,1	-3,8
Francia	13,0	0,4	-0,6	3,5
Spagna	14,8	-1,1	2,3	-16,0
Grecia	23,6	-3,6	-0,2	-39,6
Polonia	74,5	1,2	5,8	41,5

(a) Calcolate su valori concatenati – Anno di riferimento 2010

CON IL CROLLO DEGLI INVESTIMENTI, DAL 2007 RIDOTTA DEL 30% LA CAPACITÀ PRODUTTIVA DELL'INDUSTRIA MERIDIONALE

Fig. 12. Capacità produttiva (milioni di euro per 1.000 abitanti). Numeri indici: anno 2007 = 100. (a)



(a) Calcolati su valori concatenati – Anno di riferimento 2010

Fig. 13. Produttività, costo del lavoro per occupato CLUP del settore manifatturiero

A) TASSI % DI VARIAZIONE

	2013	2014	2001-2007	2008-2014		2013	2014	2001-2007	2008-2014
	Mezzogiorno					Centro-Nord			
1. Valore aggiunto per occupato (a)	-6,2	-2,5	2,4	-18,2		2,1	-0,1	7,6	-0,3
2. Costo del lavoro per occupato (b)	2,3	2,6	21,4	7,8		2,6	2,7	22,2	14,7
3. Costo del lavoro per unità di prodotto (2/1)	9,1	5,3	18,6	31,9		0,4	2,8	13,6	15,1

B) MEZZOGIORNO IN % DEL CENTRO-NORD

	2000	2007	2012	2013	2014
1. Valore aggiunto per occupato (a)	74,5	70,9	64,9	59,6	58,2
2. Costo del lavoro per occupato (b)	79,6	79,1	74,6	74,4	74,3
3. Costo del lavoro per unità di prodotto (2/1)	106,9	111,6	114,8	124,7	127,8

(a) Calcolate su valori concatenati – Anno di riferimento 2010. (b) Valori correnti

IL MERCATO DEL LAVORO E' IL LUOGO DI MAGGIOR ALLARGAMENTO DEI DIVARI

Fig. 14. EMERGENZA LAVORO:
PERSI AL SUD QUASI 600 MILA POSTI DI LAVORO
2008 - 2014

- 811.430 in Italia

**-575.787
al SUD**

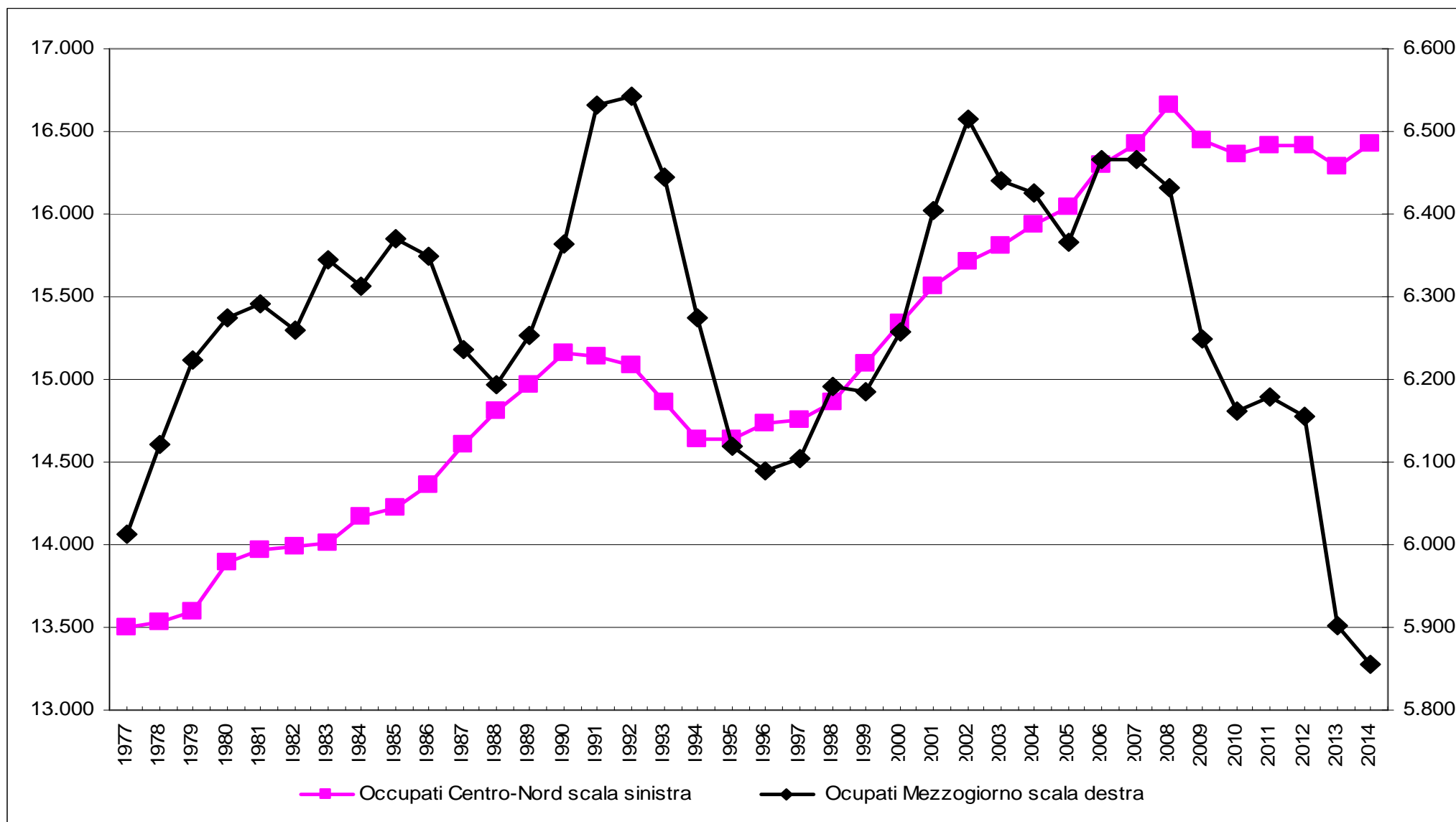
**-235.643
al NORD**

**26,3%
occupati
71,0%
perdite**

**73,7%
occupati
29,0%
perdite**





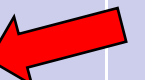

SUD: NEL 2014 IL MINOR NUMERO DI OCCUPATI DI SEMPRE

Fig. 15. Andamento dell'occupazione nel Mezzogiorno nel periodo 1977-2014 (valori medi annui)



NELLA CRISI A PERDERE IL LAVORO SONO I GIOVANI

Fig. 16. Occupazione per classi di età: variazioni 2008-2014. Valori in migliaia

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
15-34 anni	-622,0 (-31,9%) 	-1.304,8 (-26,0%) 	-1.926,8 (-27,7%)
35-49 anni	-240,5 (-8,5%)	-162,8 (-2,1%)	-403,3 (-3,8%)
50 ed oltre	286,7 (17,5%) 	1.231,9 (31,3%) 	1.518,7 (27,2%)
Totale	-575,8 (-9,0%) 	-235,6 (-1,4%) 	-811,4 (-3,5%)

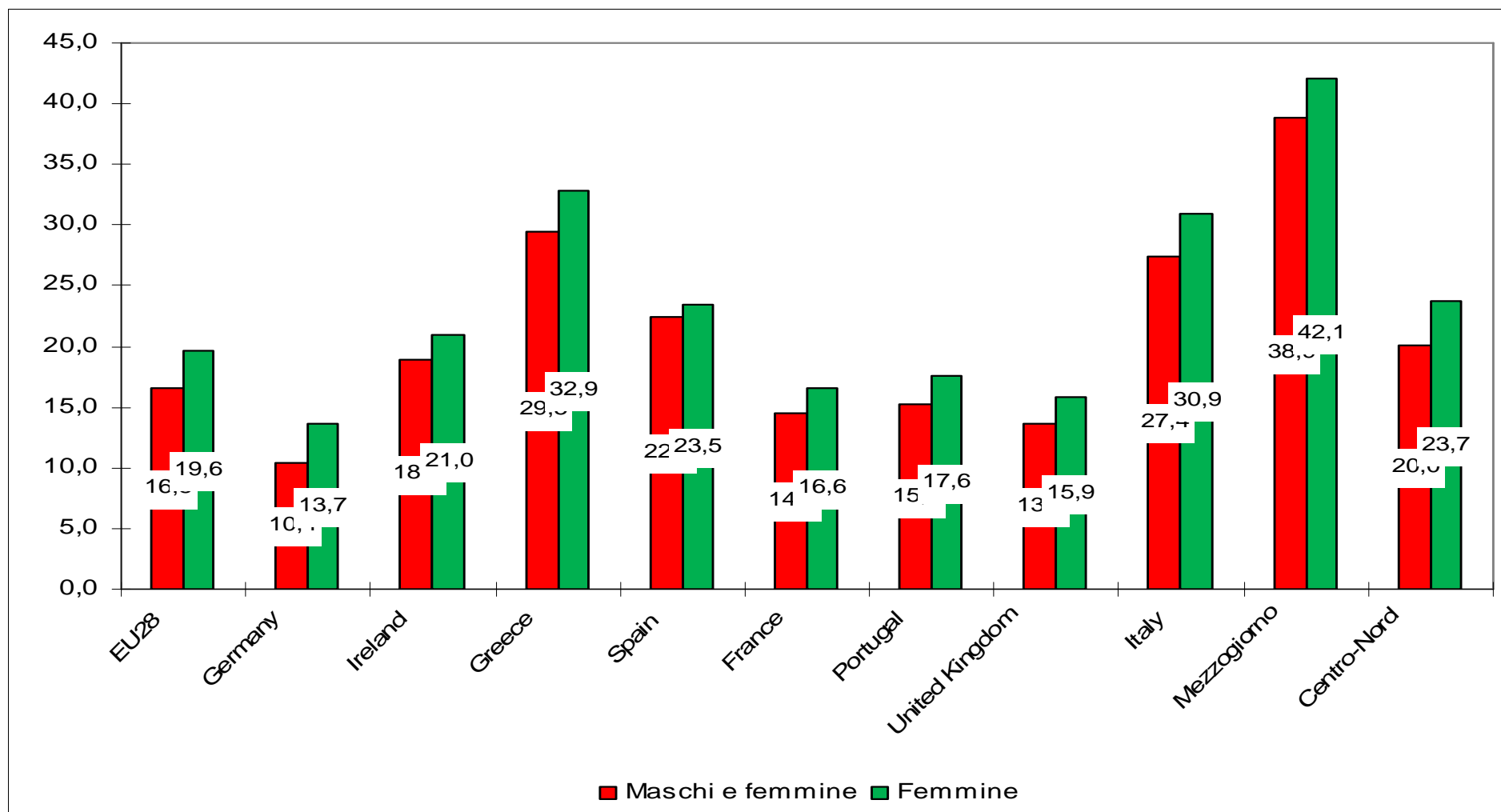
AL LAVORO SOLO UNA GIOVANE MERIDIONALE SU CINQUE

Fig. 17. Tasso di occupazione 15-34 anni

Ripartizioni	2008			2014		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Mezzogiorno	45,3	26,1	35,8	32,2	20,8	26,6
Centro-Nord	66,3	53,2	59,8	51,6	42,3	47,0
Italia	58,0	42,5	50,3	44,0	34,0	39,1
<i>Media UE a 27 (2012)</i>	63,9	53,5	58,8	58,6	51,0	54,9

UNA CONDIZIONE SENZA PARAGONI IN EUROPA

Fig. 18. NEET 15-34 anni per area geografica e sesso nel 2014 (% su popolazione di età corrispondente)



L'ESODO: DAL 2001 VIA DAL SUD OLTRE MEZZO MILIONE DI GIOVANI

Fig. 19. I flussi migratori 2001-2014 (migliaia di unità)

	Centro-Nord
Emigranti dal Sud	1.667
Rientrati	923
Saldo migratorio netto	744
di cui: giovani (15-34 anni)	526 (70,7%)
di cui: Laureati	205 (27,6%)

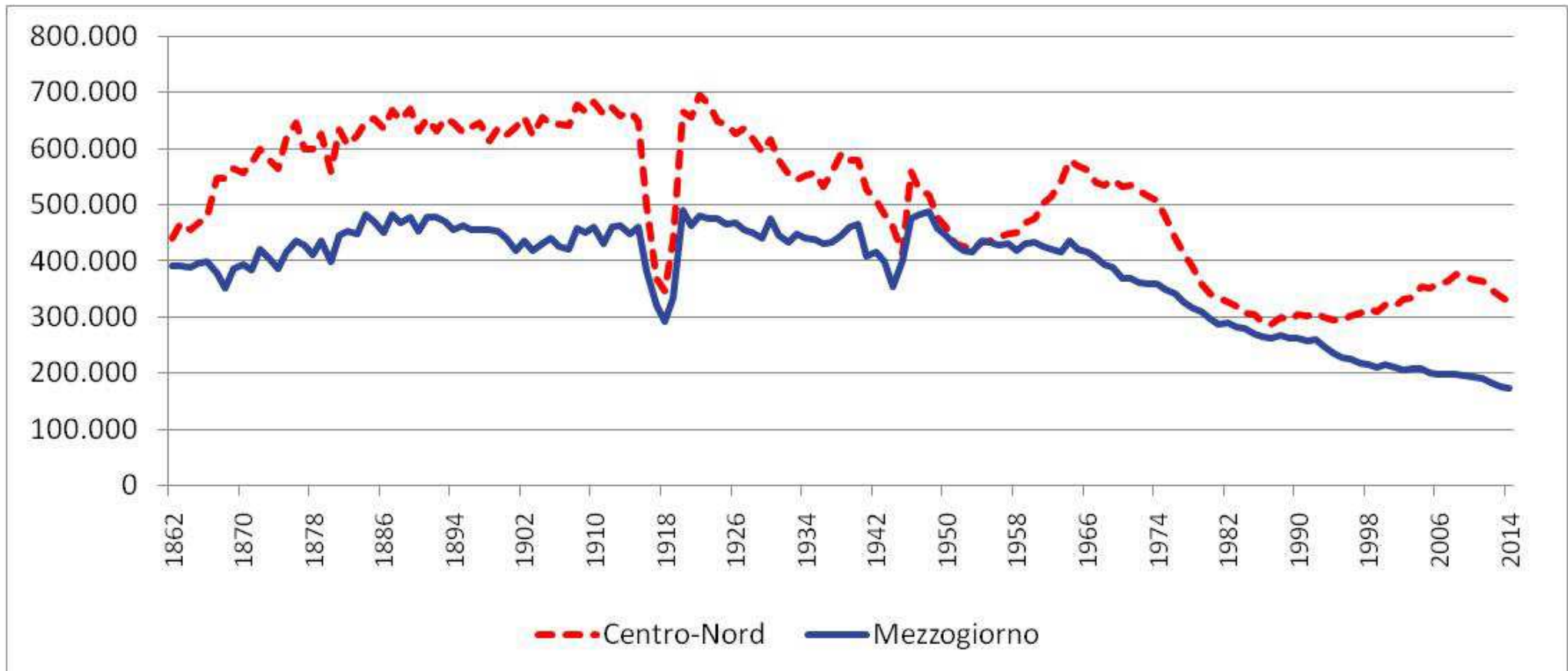
CROLLO DELLA NATALITÀ AL SUD: A RISCHIO LA STABILITÀ DEMOGRAFICA

Fig. 20. Numero medio di figli per donna (TFT)

Ripartizione territoriale	1980	1990	2000	2013
Mezzogiorno	2,20	1,71	1,35	1,31
Centro-Nord	1,36	1,15	1,18	1,43
Italia	1,68	1,36	1,26	1,39

2014: IL NUMERO DEI NATI NEL MEZZOGIORNO HA TOCCATO IL VALORE PIÙ BASSO DALL'UNITÀ D'ITALIA

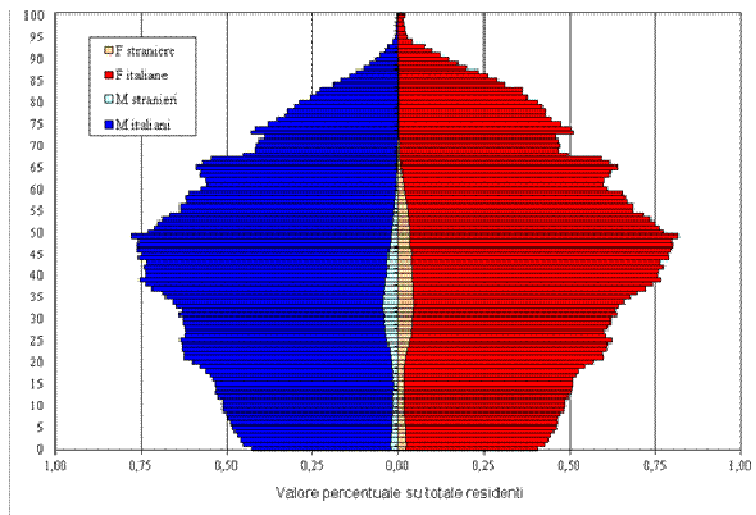
Fig. 21. Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2014



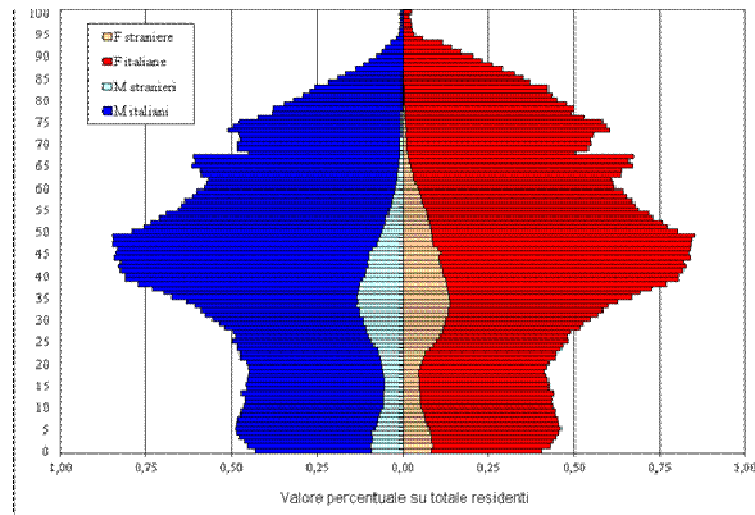
IL “ROVESCIMENTO” DELLA PIRAMIDE DELL’ETÀ: IL FUTURO RISERVA AL SUD UNA POPOLAZIONE SEMPRE PIÙ RIDOTTA E INVECCHIATA

Fig. 22. Struttura per età, sesso e cittadinanza della popolazione al 1/01/2014 e al 1/01/2065

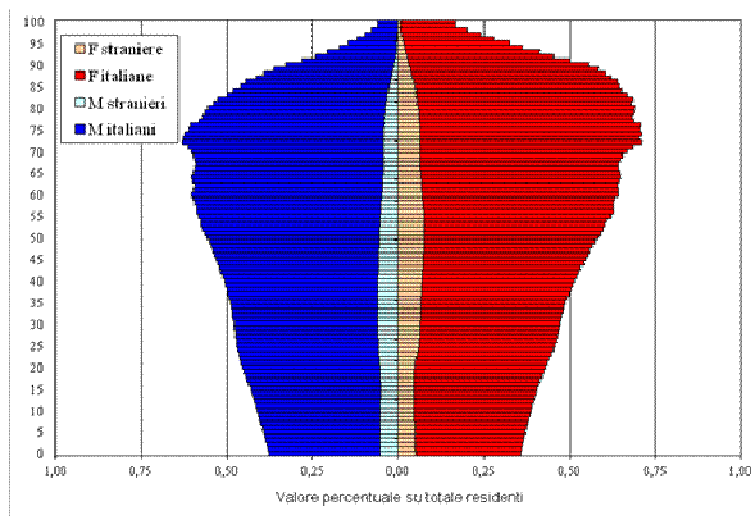
Mezzogiorno – 20.927mila residenti al 1 gen 2014



Centro-Nord – 39.856mila residenti al 1 gen 2014



Mezzogiorno – 16.711mila residenti al 1 gen 2065



Centro-Nord – 44.594mila residenti al 1 gen 2065

